

---

---

## MARIANGELA GAUZELINO

EZIO BORGIO

(...) Naturale sbocco della nostra via, la spiaggia divenne per noi quella dei Bagni Rosita nel 1965.



Odori e profumi ormai smarriti, di oli solari e salsedine, provenivano di là e ti invadevano non appena uscivi in quella luce speciale dal buio del sottopassaggio, rammentandoti che un anno era passato ed eri finalmente di nuovo al mare. Se poi si praticava quella “entrata di servizio” che c’è ancora oggi, ci si chinava sotto una tubazione metallica con la vistosa scritta a mano *ACHTUNG AL TESTUN* ed ecco di fronte, riemergendo come da un dantesco pertugio purgatoriale, la spiaggia, sabbia chiara e bagliore azzurro di cielo e onde, e le cabine con quegli stessi colori, allineate a destra e a sinistra, montate alte su passerelle di legno come fossero palafitte, a ridosso del muro del lungomare. Un paio di file di sdraio e ombrelloni e poi la signora Rosita, che per me starà sempre là, col suo sguardo verde acqua, seduta dove si compravano le bibite in bottiglietta di vetro, estratte dai blocchi della mitica ghiacciaia, un banco dipinto di rosso.

Pur amante dell’ambiente marino, all’epoca io avevo ancora una tremenda paura dell’acqua.

Mia madre dalla riva mi impartiva severe e teoriche istruzioni perché imparassi a nuotare.

Ricordo bene l’anziano signore, conosciuto come l’ingegnere, che affettuosamente si prodigava perché facessi qualche progresso.

Sembrava fossi destinata a non separarmi dal salvagente, quando in via eccezionale si assunse la disperata causa, mia e della mia amica Federica, il nostro prestante e ammirato bagnino Ezio. L’indimenticato Ezio.

I Bagni Rosita erano già allora a conduzione familiare, un’impeccabile conduzione che si traduceva in una cura meticolosa e appassionata della spiaggia. Ma lui, sempre vigile sempre primo ad accorrere con azioni spettacolari, veramente aveva occhi per tutti e per tutto, e nondimeno modi un po’ ruvidi che eppure tradivano la sua generosa disponibilità. C’era tenerezza in quelle bellissime conchiglie che mi regalava quand’ero la sua allieva di nuoto. Se il mare era particolarmente agitato, quella era una ragione in più per affrontarlo temerariamente galleggiando in cima alle onde, non importava se smisurate, per poi ridiscendere negli avvallamenti dei flutti, come sulla giostra delle montagne russe. La nuotata al largo diventava, ogni volta, un’impresa epica. Da riva gli occhi degli affezionati spettatori erano puntati su di noi e intimamente ce ne pavoneggiavamo. La paura non esisteva più. La resistenza s’incrementava.

Le prime volte era bastata la sua valida mano a sollevarmi come un fuscillo, poi i suoi incitamenti ad allungarmi tenendo il mento sotto il pelo dell’acqua, poi ancora, all’occorrenza, l’appoggio sicuro delle sue immani spalle.

Come non innamorarsi di lui? Anche oggi, mentre nuoto fino alla “bandierina”, mi vengono in mente certi aneddoti che mi raccontava, e forse si inventava, di quando era bambino e a scuola la maestra lo bacchettava. Bastava che ci imbattessimo in un piccolo ramo galleggiante. Lo faceva per distrarmi. Ondina, mi chiamava. E sempre, quando era in vena di chiacchiere, mi chiedeva: - L’hai visto, l’hai visto quel pesce volante?

Caro Ezio, sono passati esattamente vent’anni da quando ci hai prematuramente lasciato, ma sei ancora con noi!

(da “SPOTORNO luogo dell’anima” 2016)

